



alla mensa della Parola
XXXI Domenica per annum – B - 2018

Temete il Signore, il vostro Dio

Nella Bibbia *temere* e *timore* non indicano né significano *paura* di fronte a un Dio minaccioso o punitivo. Il timore è la sottomissione piena di venerazione e di riconoscenza al Dio Salvatore, che è sempre a fianco del popolo di cui ha conosciuto e condiviso le sofferenze della schiavitù e che, infine, è preoccupato di far sì che il popolo di Israele *rimanga nella libertà* ricevuta per grazia e senza merito alcuno.

Temete il Signore, il vostro Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni.

Il timore del Signore si concretizza nell'osservanza delle sue leggi e dei suoi comandi. Ciascuno deve metterle in pratica con riverenza e ossequio religioso verso YHWH. L'obbedienza concreta alle disposizioni e le norme che YHWH ha comandato a Mosè di insegnare al popolo è segno visibile della giusta risposta di Israele al Dio che lo ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto, in fedeltà all'alleanza stipulata all'Horeb (= Sinai).

Dio esige assoluta fedeltà; richiede un impegno perenne (*tutti i giorni della tua vita*), per tutte le generazioni (*tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio*). Nello stesso tempo l'osservanza dei precetti di YHWH vuole portare a una situazione definitiva in cui i singoli e il popolo vedano i loro giorni di vita allungati (*così si prolunghino i tuoi giorni*), possano godere la felicità e vedere la crescita numerica della popolazione. La moltiplicazione era l'oggetto della benedizione genesiaca di YHWH sulla prima umanità (cf. Gen 1,28) e su quella fatta ai padri (cf. Gen 16,10; 26,24; 48,16).

Ascoltare, custodire, fare

Il "timore" del Signore si *mostra concretamente* nel "custodire/mettere in pratica gli imperativi liberanti di YHWH, più precisamente "custoden-do/mettendo in pratica". Il rapporto con Dio, con la sua parola e i suoi comandi si articola in tre tappe: ascoltare; custodire; praticare.

La "custodia" e la "messa in pratica" dei comandi di YHWH deve coinvolgere il flusso intergenerazionale delle persone, toccando il padre, il figlio e il nipote. La custodia si attua nel "parlare, proclamare, "ripetere, "mormorare/ruminare" la parola di YHWH in modo pervasivo.

La parola imperativa di YHWH dovrà permeare completamente il tempo («tutti i giorni della tua vita») e tutta l'ampiezza degli spazi vitali del discepolo e di tutto il popolo di YHWH. Ognuno ne dovrà parlare in privato («in casa tua») e in pubblico («quando camminerai per strada»), all'inizio della giornata («quando ti alzerai») e al suo termine («quando ti coricherai»). Cioè dappertutto e sempre!

Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.

In molti testi biblici l'amore non è tanto un sentimento, quanto l'osservanza concreta delle clausole inserite nell'alleanza stipulata con YHWH. Il fedele israelita *amerà* YHWH con tutto il proprio cuore, cioè con tutta la propria capacità intellettuale, decisionale, memoriale e di coscienza morale. Lo *amerà* con tutto il proprio animo, cioè tutte le proprie capacità psichiche e vitali e, infine, lo *amerà* con tutta la propria "forza/energia/mezzi materiali. Troviamo qui la struttura intima, il DNA, della vita di Israele nei secoli, che lo porterà a cantare la propria fede anche di fronte alla bocca nera dei forni crematori nei lager nazisti. «Non vi è popolo più eletto di uno sempre colpito — afferma Yossl Rakover in un brano del suo tremendo racconto ambientato a Varsavia, il 28 aprile 1943. Anche se non credessi che un tempo Dio ci abbia destinati a diventare popolo eletto, crederei che ci abbiano resi eletti le nostre sciagure. Credo nel Dio di Israele, anche se ha fatto di tutto perché non credessi in lui. Credo nelle sue leggi, anche se non posso giustificare i suoi atti. Il mio rapporto con lui non è più quello di uno schiavo verso il suo padrone, ma di un discepolo verso il suo maestro. Chino la testa dinanzi alla sua grandezza, ma non bacerò la verga con cui mi percuote. Io lo amo, ma amo di più la sua Legge, e continuerei a osservarla anche se perdessi la mia fiducia in lui. Dio significa religione,

ma la sua Legge rappresenta un modello di vita, e quanto più moriamo in nome di quel modello di vita, tanto più esso diventa immortale. Perciò concedimi, Dio, prima di morire, ora che in me non vi è traccia di paura e la mia condizione è di assoluta calma interiore e sicurezza, di chiederTi ragione, per l'ultima volta nella vita».

Il comandamento primo di tutti

Il racconto di Marco oggi ci riferisce che uno scriba di ispirazione religiosa farisaica, avendo sentito che Gesù aveva risposto bene ai sadducei (chiudendo loro la bocca, aggiunge con ironia feroce Mt 22,34), si accosta a lui per chiedere un suo parere su una questione discussa circa il comandamento più grande.

Gesù risponde citando Deut 6,4 (la prima lettura di oggi). Nella citazione di Gesù, prima dell'elemento finale "forza", viene inserito il termine "mente/*dianoia*", che esplicita probabilmente ulteriormente il termine ebraico *lēbāb* (*cuore*). Marco riporta quindi la sequenza: *cuore-anima-mente-forza*; Matteo ha la sequenza: *cuore-anima-mente*; Luca ha *cuore-anima-forza-mente*.

Diversamente dai Vangeli di Matteo e Luca, nel Vangelo di Marco Gesù risponde alla domanda dello scriba facendo una distinzione classificatoria fra il primo comandamento (amare Dio ecc.) e un secondo (l'amore del prossimo), e conclude dicendo che non c'è altro comandamento più grande di questi.

Gesù risponde servendosi delle parole della Torah, citando esplicitamente Deut 6,4-5 e Lev 19,8. Nel Vangelo di Marco egli *distingue due* comandamenti e li considera i più grandi probabilmente perché collegati dal verbo *amare*, che è l'atteggiamento divino e umano all'apice di ogni sentimento e alla radice di ogni motivazione religiosa.

Il *primo comandamento*, quello che chiede l'amore assoluto verso Dio, è ben affermato in Deut 6,4-5, ma si evidenzia nella pratica dell'altro, pure affermato nella Torah in Lev 19,18. Se, nella prassi quotidiana, l'amore per il prossimo, il *secondo comandamento* citato da Gesù, è quello immediato, il primo, visibile e controllabile (cf. 1Gv 4,19-20), cartina di tornasole del proprio amore per Dio asserito a parole, di fatto essa deriva la sua capacità motivazionale e spirituale dall'amore offerto a Dio in risposta al suo "amore originale", alla sua "grazia originale" (cf. 1Gv 4,19). Se non amo Dio, infatti, non riesco ad amare il prossimo che magari si pre-

senta come mio "avversario/nemico", una persona indisponente, violenta, non amabile.

Gesù si rifà alla Torah e collega strettamente i due comandamenti, dando loro un ruolo primaziale rispetto a tutti gli altri (erano 613 nella casistica rabbinica). Altri maestri ebrei erano arrivati allo stesso risultato. È noto, per esempio, a questo riguardo l'insegnamento di rabbi Hillel, riportato da Talmud, *Shabbat* 31a. Brandendo una stecca di legno lunga mezzo metro, l'irascibile rabbi Shammai (50 a.C. circa — 30 circa d.C.) aveva scacciato un pagano che gli aveva promesso di convertirsi se prima gli avesse insegnato l'intera Torah mentre se ne stava su un piede solo. Il gentile rabbi Hillel (110 a.C. — 10 d.C.), invece, lo convertì e gli disse: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te: questa è tutta la Torah. Il resto è "commento. Va' e studia».

Gesù amplierà poi in modo smisurato le connotazioni presenti nel termine *prossimo*: Si confronti solo, a titolo di esempio, Mt 6,43-48 sull'amore verso i "nemici" e Lc 10,29-37, la parabola del "Buon Samaritano", raccontata in risposta alla domanda di uno circa l'identità concreta del "prossimo".

Gesù, soprattutto, inviterà a "*farsi prossimo*" verso tutti e a considerare "prossimo" *l'ultimo che uno possa immaginare*. Nel caso del malcapitato viandante — giudeo, probabilmente —, un odiato ed eretico samaritano!

Più di olocausti e sacrifici

Lo scriba che si è avvicinato a Gesù riconosce a pieni voti e condivide cordialmente la bontà e la correttezza della sua risposta, forse già udita da lui nella sua formazione biblico-giuridica. Riprende la risposta di Gesù e, di suo, vi aggiunge una considerazione di alto profilo.

Lo scriba riconosce che l'atteggiamento di amore nei confronti di Dio e del prossimo — secondo l'accezione che poteva aver presente lui, non necessariamente ancora quella di Gesù — ha un *valore superiore* a quello degli *olocausti* e dei *sacrifici* con i quali si pensava di entrare in comunione con Dio, di ottenerne il perdono, di ringraziare il Signore per i suoi benefici, ecc.

Per bocca di Osea (6,6) il Signore aveva dichiarato: «Voglio "l'amore e non "sacrifici». Il che significa *non tanto* l'abolizione di qualsiasi tipo di sacrifici culturali e di liturgie comunitarie, *quanto* la preminenza dell'amore personale che implica il dono esistenziale di sé rispetto all'offerta di realtà che

rimangono in ogni caso esteriori alla propria persona. In questo caso si relativizza, senza negarla, la seconda realtà, per sottolineare con forza la primazia della prima.

La Torah è ricca di insegnamenti che hanno potuto costituire il sostrato sul quale ha avuto modo di crescere la consapevolezza dello scriba. «Il Signore gradisce forse i sacrifici?», si chiede Samuele, che prosegue nel suo severo monito a Saul per l'azione che gli costerà il trono e la vita: «Obbedire è meglio dei sacrifici» (1Sam 15,22). «Tu non gradisci il sacrificio, se offro olocausti, tu non li accetti», deve riconoscere con atteggiamento penitente il salmista.

«Bada ai tuoi passi quando ti rechi alla casa di Dio. Avvicinati per ascoltare piuttosto che offrire sacrifici, come fanno gli stolti, i quali non sanno di fare del male», ammonisce da parte sua il saggio realista Qoèlet. «Praticare la giustizia e l'equità per il Signore vale più di un sacrificio», sentenza invece il libro dei Proverbi (21,3).

«Cosa gradita al Signore è tenersi lontano dalla malvagità, sacrificio di espiazione è tenersi lontano dall'ingiustizia», ricorda il libro del Siracide (Sir 35,5). C'era addirittura chi sacrificava servendosi dei beni sottratti ai poveri... «Sacrifica un figlio davanti al proprio padre chi offre un sacrificio con i beni dei poveri», si trova così costretto a denunciare l'infanticidio" il saggio (Sir 34,24).

Reciso è YHWH secondo Ger 6,20: «... I vostri *olocausti* non mi sono graditi, non mi piacciono i vostri *sacrifici*».

Il Nuovo Testamento raccoglie l'alto messaggio dell'AT e San Paolo, sul fondamento della conoscenza della Scrittura, presenterà come unico sacrificio al cristiano, unico olocausto il compimento perfetto della volontà di Dio:

“Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera.

Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi (Cfr. Tm 12,1-21).

Quindi lo scriba del Vangelo di Marco che risponde in quel modo a Gesù, "saggiamente/con profondità di comprensione/'avendo mente', non è lontano dal Regno, dal pensiero di Gesù e dalla sua offerta di vita.

Lo scriba ben istruito e onesto intellettualmente è sulla buona strada. Ha già riconosciuto che la Torah ha attuato un bel ribaltamento di valori. Gli manca solo un ultimo passettino... Essere ribaltato da Gesù.

A questo punto però lo scriba si ferma. Per entrare nel regno di Dio, infatti, ci vuole la conversione. Gesù aveva detto "Il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al vangelo". Lo scriba non accoglie l'invito a far parte del regno attraverso la conversione. La sua era soltanto una domanda teorica, un'opinione scolastica, teologica. Rimane all'interno della sua tradizione, senza alcun desiderio di novità. La sua era soltanto una questione intellettuale, ma nulla che riguardasse il cuore o la vita. Per lo scriba Gesù è un esperto da consultare per un problema tecnico, ma non una guida da seguire.

Lo scriba non riesce a entrare nella novità di Cristo, che ci insegna che vivere il Vangelo è il nuovo, perenne, intramontabile sacrificio del cristiano. Il Vangelo è purissimo amore di obbedienza verso Dio e verso il prossimo. Il Vangelo però va vissuto nella forma e nella verità di Cristo Gesù, nel dono totale a Dio della nostra volontà.

Non vengono aboliti né gli olocausti né i sacrifici. È il cristiano che si fa olocausto e sacrificio vivente a Dio per la redenzione e la salvezza di molti cuori. L'obbedienza al Vangelo è tutto.

A questo scopo, con la liturgia di oggi, preghiamo
O Dio, tu se l'unico Signore
e non c'è altro Dio all'infuori di te;
donaci la grazia dell'ascolto,
perché i cuori, i sensi e le menti

si aprano alla sola parola che salva,
il Vangelo del tuo Figlio,
nostro sommo ed eterno sacerdote.

Solo così potremo servire il Signore in modo lodevole e degno e camminare senza ostacoli verso i beni che egli ci ha promesso.